

Aurora Perrotta

Flor de Ceibo

Una stirpe che non muore



Flor de Ceibo

di Aurora Perrotta

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

© Traduzione: Aurora Perrotta

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

©Disegno copertina: Aurora Perrotta

© Edizioni 2000diciassette, novembre 2022

ISBN: 978-88-31243-68-1

A mio figlio Pasquale

Prefazione

Dopo aver introdotto la storia di Anahí nel suo primo libro *Sangre guaraní* (2018), Aurora Perrotta riprende la narrazione e la approfondisce in *Flor de Ceibo*. Una stirpe che non muore, dove la storia di Anahí inizia a Düsseldorf, in un futuristico 2040 e prosegue nella foresta di Misiones in Argentina. Nella città tedesca, Anahí è una giovane ventenne che non conosce le sue origini e conduce, all'interno di una famiglia che poi scopre essere la sua famiglia adottiva, una vita ordinata e rispettosa delle regole dettate da una tecnocrazia in lotta perenne con epidemie e contagi; quando la vicenda si trasferisce nella foresta misionera, la protagonista scopre di appartenere all'antico e fiero popolo guaraní, sterminato quasi completamente dalla violenza di usurpatori di terra e di legname.

La vicenda mostra, da un lato, un futuro caratterizzato da isolamento, paura, malattie, tecnologie di controllo e silenzi opportunistici; dall'altro lato, la necessità di riscoprire le radici della nostra storia (chi siamo, da dove veniamo, su quali

valori siamo stati formati) e l'impegno a rispettarla e farla rispettare.

Non c'è alcuna pesantezza nel racconto delle vicende di Anahí, né nel mondo ipertecnologico di Düsseldorf, né nel mondo atavico e mitologico della foresta di Misiones: le cose accadono e l'autrice le mostra al lettore, lasciandolo libero di sentire dentro di sé la risonanza del racconto della storia di Anahí e del suo popolo.

Lungo tutto il libro, specialmente a partire dalla seconda parte, la vicenda si riempie di richiami alle origini, agli obblighi a cui siamo stati destinati, alle domande d'identità e di appartenenza culturale. Anahí si chiede "Chi sono veramente?" e si impegna a indagare sulle proprie origini; sente di dovere qualcosa alla sua cultura, al suo popolo, alla sua famiglia, a sé stessa e si attrezza per operare di conseguenza.

Lo sforzo di ricordare è compiuto non da sola, ma insieme a coloro che erano presenti al momento della sua nascita e della sua prima infanzia. L'aiuta anche il ricordo dei racconti ascoltati da piccola, dove gli elementi favolistici sembrano naturali e credibili (gli animali che parlano, che agiscono in difesa degli umani, che chiedono protezione agli umani, che partecipano della stessa natura umana e viceversa).

Credo sia anche un racconto che si intrecci con la storia dell'autrice, giovane donna argentina, nata in quelle terre e in quella cultura atavica ("Anahí aveva gli occhi annebbiati... Era un'indigena!"), che vive la sua vita professionale in una terra straniera e una cultura altra, ma che si ostina a non dimenticare le sue origini (vedi l'orgoglioso recupero della lingua guaraní che l'autrice fa nel libro): come un rizoma che affonda le sue radici in un terreno e mostra i suoi fiori un po' più in là.

Al di là delle possibili connessioni tra il racconto e le vi-

gende personali dell'autrice, si ha tra le mani un racconto che affascina, scritto in modo scorrevole. Alcuni fatti vengono sospesi, lasciati a riposare, magari per essere ripresi in seguito, in un altro libro che completi la storia.

Francesco Vespasiano

«Morotí, Morotí, dove sei?»

Sangre guaraní



Aurora Perrotta

Prologo

2020

Lo *yaguareté* femmina agonizzante aprì le sue fauci e depose ai piedi del *ceibo*, con molta cura, il suo cucciolo. Si ricordò dell'accordo con lo sciamano e aspettò. Il piccolo guardava sua madre e si rannicchiava accanto al suo collo, confortato dal suo odore. Il bell'animale, attento ai rumori circostanti, continuava ad aspettare. Il miracolo avvenne gradualmente davanti ai suoi occhi e dalla pelle del cucciolo sparirono le macchie...

PRIMA PARTE
2040

Niky

Davanti a me, una maestosa foresta di alberi altissimi che sta per morire mi chiama, implorando che vada. Sento scorrere nelle mie vene un'energia sconosciuta che mi porta direttamente lì dentro. Cammino fino a un albero gigantesco e, quando voglio toccarlo...

Anahí si svegliò sconvolta e confusa, ancora una volta aveva fatto lo stesso sogno. Non dormiva bene da un po' e questo la inquietava.

Il suo orologio olografico segnalava le nove del mattino di quel lunedì, undici giugno 2040; fece una doccia con acqua fredda di tre minuti e poi, usò il lavabo per altri due, questo era tutto il tempo consentito per lavarsi. La siccità che aveva colpito il continente aveva causato un grave problema di carenza di acqua potabile e il governo aveva adottato misure molto restrittive per il controllo dell'approvvigionamento. A Düsseldorf, il cemento dilagava dappertutto, una città costruita completamente senza vegetazione, un enorme ammasso di edifici. Solo il fiume che la attraversava, insieme ad alcuni spazi liberi, offriva un po' di sollievo. Anahí e Arnold, suo padre,

vivevano al tredicesimo piano di una di quelle costruzioni. Lui aveva lavorato come ingegnere per una società privata, ma aveva lasciato quel posto anni prima e ora lavorava come ricercatore di robotica nella Facoltà di Ingegneria dove costruiva androidi. Lei, invece, seguendo le orme di sua madre, era una studentessa universitaria di Scienze Naturali, entrambi all'Università di Düsseldorf.

Prima di uscire, Anahí guardò fuori dalla finestra e intravide le rive del Reno con pochissima acqua, quasi asciutto e, peggio ancora, sempre più inquinato. Osservò come uno stormo di uccelli prendeva il volo e con movimento sinuoso ascendeva con grazia verso l'alto, «sicuramente alla ricerca di qualche zona fresca, più a nord, per passare la terribile calda estate», pensò. Salutò suo padre e scese dall'edificio, avvicinò il polso sinistro alla colonnina di controllo e il chip di identificazione inserito sotto la pelle la fece passare. Poi, si diresse verso il mercato.

Le piazze, chiuse tra gli edifici, erano accessibili sotto stretto controllo e l'unico mercato del quartiere si trovava in piazza Grob. Tutte le bancarelle del mercato erano grandi cubi di plexiglas per imposizione del governo e la maggior parte degli ambulanti erano androidi. Vendevano ogni tipo di merce. Quel lunedì, tuttavia, l'ambulante che Anahí cercava, quello degli accessori di robotica, non era venuto. Le sembrò strano. Attraversò la piazza e si diresse verso il centro commerciale, lì c'era un negozio di ricambi e accessori per androidi, uno dei pochi posti dove i dipendenti non erano umanoidi.

«Buongiorno! Cosa posso fare per te?», chiese il negoziante.

«Ho bisogno di un ricevitore a infrarossi IRM8601S», disse Anahí.

Il venditore osservò con curiosità la giovane donna.

«Mi dispiace, è un modello che non ho. Quel tipo di ricevitore è fuori produzione, appartiene a modelli obsoleti. Puoi andare al deposito di rottami, lì ci sono pezzi di vecchia serie, forse troverai quello che stai cercando», le suggerì l'uomo.

Il deposito non era lontano, camminò in fretta e raggiunse un enorme capannone che sembrava un museo. Avvicinò il polso sinistro al monitor per il lasciapassare ed entrò. Tutto era molto ben ordinato e catalogato per modello, serie, anno di costruzione e dimensioni.

Guardò nelle scaffalature piene di pezzi usati. Ispezionò gli scaffali finché non trovò quello che cercava. Lo prese. Soddisfatta andò verso la colonnina del bancomat e pagò la merce. Aveva bisogno di quel ricevitore per riparare l'androide domestico che avevano da più di dieci anni.

Tornò subito a casa con il pezzo che aveva comprato, sperando che potesse servire.

«Padre, ho trovato un ricevitore del 2020 nel deposito di rottami», disse.

«Proverò a ripararlo, ma non ti illudere, il nostro Niky ha già molti anni, potrebbe essere necessario sostituirlo o comprarne uno nuovo», suggerì.

Anahí si rattristò, si era affezionata all'androide, che, sebbene fosse vecchio, era molto efficace.

Quella stessa mattina, Arnold si mise al lavoro; non doveva andare all'università perché era la sua settimana di riposo e ne approfittò per riparare il vecchio androide. Lo smontò, sostituì il pezzo rotto e lo attivò. Si sentì il suono dell'accensione e gli occhi di Niky si illuminarono.

«Buongiorno!», disse la voce metallica. L'androide girò la testa verso il suo proprietario in un gesto di ringraziamento o, almeno, era ciò che Arnold volle credere.

Niky era molto di più che un semplice maggiordomo meccanico. Oltre ad aspirare, pulire il pavimento e raccogliere i vestiti, si occupava di caricare la lavastoviglie, svuotarla, riporre le stoviglie nella credenza e di tenere la casa sempre in ordine. In cucina, seguiva le ricette con precisione e preparava qualsiasi piatto. Era un perfetto casalingo e cominciò subito ad assolvere alle sue mansioni.

«Che sollievo! Cosa faremmo senza questi androidi?», pensò Anahí.

La poli40

Tutti i martedì, come d'abitudine, Anahí si recava in biblioteca prima di andare a lezione. Stava per concludere l'anno e doveva terminare il suo lavoro di ricerca. La sala di lettura si trovava all'ultimo piano dell'edificio della Facoltà di Scienze Naturali ed era accessibile da un ascensore esterno, completamente in vetro. Anahí amava usarlo, era un momento di libertà e poteva ammirare la città dall'alto. «Quanto sarebbe stato bello volare come un uccello», pensò, anche se non le piaceva il panorama che le si presentava.

«Chissà se c'è sempre stata quest'accozzaglia di grattacieli, senza identità, tutti uguali e tutti in competizione per primeggiare in altezza?», si domandò.

La voce metallica dell'ascensore avvisò che era arrivata al ventesimo piano. Uscì e andò verso la biblioteca.

Erano pochi gli alunni che accedevano a questa sala, poiché tutti i libri potevano essere consultati attraverso la biblioteca virtuale. Ad Anahí sembrava uno spreco non utilizzare ciò che lì aveva a disposizione e non poter toccare e sentire il profumo

delle pagine di un libro vero.

Prima di entrare, avvicinò il suo microchip alla colonnina di controllo per ottenere l'autorizzazione, come richiesto dal protocollo di sicurezza.

Nella prima sala si accedeva alle schermate di ricerca attraverso un codice personale. Da lì era possibile scegliere il settore della consultazione e il catalogo dei volumi specifici. I libri erano catalogati secondo un sistema elettronico di sicurezza, in modo che ogni volume toccato venisse registrato e trasferito al microchip personale del visitatore e, al contempo, veniva memorizzata la durata della consultazione.

Anahí accedette alla sala dei manoscritti, pubblicazioni e libri del XIX e XX secolo. Si infilò i guanti protettivi e si mise a cercare fonti utili alla sua ricerca.

Mentre osservava lo scaffale classificato come *Esemplari di conifere estinte, XX secolo*, un manoscritto attirò la sua attenzione. Lo prese. Il volume, però, non aveva indicazioni sull'autore, solo una data, 1965, ed il titolo *La foresta maledetta*. Anahí sentì un brivido. Chiuse il libro come se fosse proibito e lo rimise al suo posto.

Continuò con la sua ricerca e il suo microchip le indicò: sezione A, *I colossi della Terra*. Trovò un volume che le sembrò interessante dal titolo, *Alberi giganti in pericolo di estinzione*. Prese il libro e si diresse verso la sala di lettura, un enorme spazio diviso da cubi insonorizzati in postazioni individuali, molto comode. Un tavolo e due sedie erano l'unico arredo di ciascuno. Per la giovane Anahí era un posto incantevole, là si isolava dal mondo e restava da sola immersa nelle sue letture.

Il suo microchip le indicò il posto che doveva occupare, cubo numero cinque. Si sedette e, per prima cosa, diede un'occhiata generale, cosa che faceva sempre quando aveva davanti un nuovo testo.

Il libro aveva foto di alberi incredibili, impressionanti, sia per la loro bellezza che per le grandi dimensioni. Eccitata, iniziò a leggere il primo esemplare della lista.

«*Aspidosperma polyneuron*: albero autoctono dell'Argentina nordorientale conosciuto con i nomi di *palo rosa* o *ybrá romí* che può raggiungere cinquanta metri di altezza e due metri di diametro. La chioma presenta forme diverse e il suo legno è molto pregiato. Purtroppo, a causa del disboscamento indiscriminato è scomparso, ne è rimasto un solo esemplare in un'isola della provincia di Misiones, in Argentina, e ha più di duecento anni».

«In un luogo remoto della terra, in un altro continente, questo esemplare sta lottando per sopravvivere», pensò, malinconica e dispiaciuta che non ci fosse nessuna immagine di quell'albero.

Anahí si immerse nelle pagine del libro, godendo enormemente di quella lettura. La luce rossa del suo dispositivo di messaggistica lampeggiava, era passato più tempo di quanto consentito per la consultazione. Mise al suo posto il libro e lasciò la sala, passò attraverso il controllo di sicurezza e, invece di andare a lezione, tornò a casa.

Quando arrivò, entusiasta, raccontò a suo padre ciò che aveva scoperto in biblioteca. In Argentina, precisamente in Misiones, si trovava l'ultimo albero di una specie in estinzione, l'*Aspidosperma polyneuron*.

Arnold rimase turbato nel sentire quel nome, ma non ebbe il tempo di continuare la conversazione perché, all'improvviso, le sirene assordanti di vari veicoli d'emergenza scossero entrambi.

Anahí corse alla finestra in preda alla paura e con il cuore che le batteva forte.

«Padre, che succede? Che succede?»

«Chiudi le persiane!», ordinò Arnold.

Anahí ubbidì, ma non le chiuse del tutto. Prese il binocolo e spiò attraverso le fessure. In lontananza, si intravedeva il

mercato dove tre uomini con maschere antigas spargevano un liquido proveniente da un contenitore metallico rosso. Poi, spararono a ogni postazione con un lanciafiamme e tutto si trasformò in una nuvola di fumo nero.

Nel mercato, purtroppo, c'era stato un focolaio della nuova peste, la poli40, e l'unico modo per mettere in sicurezza i cittadini ed evitare contagi era bruciare le bancarelle dove erano stati individuati i casi.

Dopo la sua prima apparizione negli Stati Uniti, il contagio aveva colpito centinaia di comunità in tutto il mondo e in Germania stava causando devastazione. Non si trovava modo di contenerla. I cittadini tedeschi vivevano quasi confinati nelle loro case. Potevano uscire solo per andare al lavoro, a scuola o all'università e per fare acquisti indispensabili.

Düsseldorf era diventata una città grigia, fredda e triste. Inoltre, la grande siccità che aveva colpito tutto il continente aumentava il disagio e l'angoscia.

Alla TV olografica trasmettevano notizie e immagini spaventose dei focolai della nuova peste.

In diretta, dalla sala stampa del palazzo del governo, venne annunciato: «Per il nostro gruppo di ricerca, trovare una cura per una malattia che ha già portato via migliaia di cittadini è una priorità assoluta. La situazione si è ulteriormente aggravata a seguito di nuovi focolai che sono stati scoperti in diversi punti della città, uno dei quali nel mercato di piazza Grob. Siamo tutti esposti, ma troveremo il modo di sradicarla», disse il primo Ministro.

«Siamo nel 2040, è inconcepibile che succeda una cosa del genere», pensò Anahí, desolata. Volle credere che si trattasse di

un momento passeggero. Che presto tutto sarebbe finito, ma, allo stesso tempo, provava una paura a lei sconosciuta.

In quel momento, percepì una leggera vibrazione sul polso: era una chiamata dalla biblioteca sul suo cellulare integrato.

«Buon pomeriggio, signorina Meyer. Il direttore della biblioteca ha urgente bisogno di parlarle», disse la voce all'altro capo della conversazione.

«Ma perché?», chiese, preoccupata.

«Ho solo l'autorizzazione per comunicarglielo», disse ancora la voce.

Anahí lo trovò molto strano e pensò alla consultazione che aveva fatto quella mattina. Forse, aveva lasciato nel posto sbagliato il volume che aveva consultato. La biblioteca aveva un sistema di sorveglianza e di sicurezza per cui era impossibile commettere questo tipo di errore, ma non vedeva altri motivi per essere convocata dal direttore.

«Domani mattina alle nove dovrà presentarsi nell'ufficio del direttore», terminò la voce dall'altra parte e chiuse la chiamata.

«Non puoi uscire. È troppo rischioso andare in giro dopo quello che è successo al mercato», disse Arnold, che aveva sentito la conversazione.

«Padre, non posso, sai benissimo che, se non vado, avrò un ammonimento sulla mia scheda. Non ti preoccupare, prenderò un taxi *volocópter*, se questo ti tranquillizza», lo rassicurò.

Il primo dispositivo

Mercoledì tredici giugno 2040, ore otto. Questo segnava il suo orologio olografico, quando Anahí si svegliò. Era il giorno del suo ventesimo compleanno e, come ogni anno, lo avrebbe festeggiato con suo padre all'ora di cena.

Fece colazione e, poi, chiamò un *volocópter*, uno dei mezzi di trasporto più usati a Düsseldorf, come aveva promesso a suo padre. Vi si viaggiava in tutta sicurezza e, soprattutto, velocemente.

Fu così che arrivò puntuale all'università, avvicinò il suo microchip alla colonnina di ingresso e ottenne accesso all'edificio. Entrò nell'ascensore che le piaceva tanto e rapidamente giunse al tredicesimo piano dove si trovava l'ufficio del direttore. Appoggiò il dito sullo schermo di riconoscimento che si illuminò convalidando l'impronta digitale della ragazza; la porta si aprì ed entrò.

«Buongiorno, signorina Meyer. L'ho chiamata perché è arrivato questo a suo nome nel protocollo di massima sicurezza» disse il direttore, avvicinandole un piccolo dispositivo vocale.

«Che cos'è?», chiese Anahí, osservando il piccolo congegno.

«Il mio dovere è di consegnarglielo», la informò il direttore.

Anahí uscì dall'ufficio con il piccolo congegno in mano, lo analizzò girandolo e rigirandolo per capire di cosa si trattasse. Non aveva mai visto quel tipo di dispositivo di comunicazione, così premette l'unico pulsante che c'era e una luce rossa iniziò a lampeggiare. Pigiò la luce con la punta del dito.

«È molto importante che tu ascolti tutto il messaggio, *Flor de Ceibo*», iniziò una voce.

«*Flor de Ceibo?*», si chiese, stupita... Era sicura che quel dispositivo non fosse per lei e non volle più ascoltare.

«Tutto questo è molto strano, ci sarà sicuramente stato un errore. Forse, hanno hackerato e riprogrammato il mio dispositivo di messaggistica per connettersi al mio registro di identificazione», pensò.

Prima di lasciare l'edificio, andò di nuovo nell'ufficio del direttore e gli disse che quel dispositivo non era sicuramente per lei.

«Signorina Meyer, ho fatto il mio dovere di consegnarglielo perché il suo nome la indicava come destinatario. Lo lascerò nella nostra cassetta di sicurezza. Se dovesse cambiare idea, sa dove trovarlo».

Quando tornò a casa, non raccontò nulla a suo padre per non dargli pensiero. Dopotutto, era un giorno di festa, era il suo compleanno.

«Glielo dirò domani», decise.

All'ora di cena, e come ogni anno nel giorno del suo compleanno, suo padre le aveva preparato una sorpresa. Questa volta non le diede un regalo, ma le dedicò un piccolo discorso.

«Mia cara figlia, alzo questo calice per te, perché ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, tu lo viva come il miglior regalo che la vita ti abbia mai fatto. E quel tempo lo possa vivere per stupirti e avere fiducia, per ridere e divertirti, per accettare e perdonare.

Tempo per amare ed essere felice. Congratulazioni per i tuoi magnifici vent'anni!», proclamò, commosso.

«Grazie, paparino!», e lo abbracciò con tenerezza.

Quella notte non riusciva a dormire, pensava alle parole di suo padre. Questa volta, l'aveva sorpresa perché era sempre stato un uomo di poche parole e le sembrò strano che facesse un discorso. Si sentì fortunata e protetta da quel profondo amore che le dimostrava ogni giorno.

Accese la TV olografica.

Le notizie che venivano trasmesse non erano affatto rassicuranti.

«La popolazione è chiamata alla massima allerta. Fino a quando non verrà trovato un rimedio contro la poli40, tutti i dispositivi di messaggistica devono rimanere accesi ed essere registrati in modo da poter identificare facilmente il proprietario in caso di contagio. Tutti i negozi saranno chiusi alle venti. Da quel momento, nessuno sarà più autorizzato ad uscire di casa. Il coprifuoco è dalle venti fino alle sei del mattino», informò il giornalista del telegiornale.

Le piombò addosso una profonda inquietudine e pensò allo strano dispositivo che ora si trovava nella cassaforte del direttore. Forse, aveva sbagliato a lasciarlo nelle sue mani...

